



INSULTI

IL DEBUTTO DI PALMIRA

comm. Carlo Salami

Grandi emozioni e novità alla festa organizzata da Bobo Bagonghi Craxi dove (com'è oggi di moda) c'è stato il debutto in Società delle due figlie dell'on. Intini: Palmira e Nilde e della rampolla del Presidente Manca, Licia. Consistenti i regali; Bettino ha consegnato alle tre virgule del prospero albero socialista una scatola di pastiglie Valda

ciascuna, con la raccomandazione di metterle in bocca quando son prese dalla voglia di fumare. Al centro dell'attenzione era, però, la regista Wermüller, dopo i trionfi veneziani del suo scemmeggiato sulla malattia del secolo. Meglio l'Aids della Lina, ha detto l'on. Cicchetto che è stato per ben tre anni in una clinica parigina dove, non senza sofferenze e interventi rischiosi, gli è stato tolto il cappuccio che Gelli in persona gli aveva infilato, evidentemente, con troppo entusiasmo.

Una nota triste: Eugenio de' Paperoni ha declinato l'invito ma erano lo stesso presenti i giornalisti della Repubblica dell'assegno Bocca, Femore e Pansa che si sono caldamente complimentati per la nuova capigliatura dell'on. De Michelis che così conciato, ha detto sem-

pre il Cicchetto, pare la luna nuova con la parrucca.

Depresso oltre ogni dire appariva l'on. Martelli; la sua nipotina treenne Narca Maria, una delle piccole fans con gettone della Sandra Milo, ha inopportuno esclamato: Ma quanto è bello il mio vicezio! Il destino, come con Edipo, non è stato lieve con Claudio; presto sarà anche vicenonno e poi, sicuramente, date la faccia e l'andatura, vicedefunto. Da quando ha rotto con il suo fidanzato Roberto Forniconi, jolly del Movimento (in senso moraviano) Comunione e Penetrazione, l'on. Martelli non è più lo stesso.

L'on. Andreotti lo snobba decisamente, anzi non sa neppure bene chi è. Spesso si vede questo giovanotto accanto e sussulta tanto che pensava di farlo sistemare dal suo bastonatore personale, Sbardella. C'è voluta la pazienza di Girino Pomiconi per fargli capire che si tratta del suo vice. Andreotti pare abbia esclamato: Ma che cazzo dici! Alla festa di Bobo Bagonghi non mancava, è ovvio, la famiglia Pillitteri. La signora Edda, che è caritatevole, s'è intrattenuta a lungo con Pietro Longo e Pier Luigi Romina, assunti come camerieri a ore, dopo che la richiesta di Claudio Signorile era stata respinta, con fermezza, soprattutto per riguardo dell'argenteria.

COSCHE

BALOCCHI E SIRINGHE

Enrico Caria e Amato Lambertini

La differenza che corre tra l'utilizzo del denaro pulito e quello del denaro sporco è la stessa che correva tra la zuppa ed il pan bagnato nel famoso modo di dire. Ogni giorno le cosche napoletane incassano centinaia di milioni di narcotire ed il loro unico vero problema sembra che sia quello di spenderli tutti, preferibilmente in attivi-

tà lecite: dal rilevamento d'impresari bot, dai negozi ai «palazzi di casa». Fino a qualche anno fa vigeva una logica del riciclaggio più legata all'immagine di potere che l'investimento fatto conferiva al malvivente: ristoranti stanzosi, autosalone con Jaguar, Bmw e Mercedes in bella mostra: e la gente che passava diceva: «Lo vedi? quello è un ristorante della camorra, e quelle macchine posteggiate sono del boss tal dei tali...»; si finiva con l'aver paura dei ristoranti stanzosi e delle grosse auto straniere dove ci si immaginava il boss tal dei tali a mangiare e a guidare.

Ma dico io come si fa a guardare le vetrine di un negozio che si chiama «Tuttochicco» e vende deliziosi abitini per bambini o davanti a quel paradiso dei balocchi che porta il tenero nome di «Fantasiland» e immaginarsi che die-

tro c'è lo zampino pluriomicida di criminali incalliti che vendono droga ai nostri figli? Eppure è così: oggi alla logica della mera copertura si affianca, nel riciclaggio delle narcotire, una cultura d'impresa che mira gli investimenti nei settori di consumo in crescita. 8 negozi (di cui 4 per bambini) sequestrati pochi giorni fa per 10 miliardi di merce; 18 sequestrati negli ultimi mesi e non solo di balocchi, ma anche di profumi, elettrodomestici, abbigliamento, casalinghi e altro. Si ritiene che sia solo la punta dell'iceberg sul quale l'economia partenopea è ben salda e centinaia di prestanome raffreddano il denaro caldo. Ma come fermare il mare dei profitti da droga? Forse con la ricetta dei sostenitori di una linea più repressiva: punendo i consumatori; e se vogliamo fare le cose perbenino arrestiamo anche tutte le mamme e i bambini che comprano profumi e balocchi dalla camorra.



Girishitz

di Enzo Lunari



MUSICA

ARCI CLAQUE

Riccardo Bertonecchi

Ho visto i Simple Minds in tournée, ho ammirato (e anche un po' sofferto, perché no) il loro show appassionato e brodosso. Non era un semplice concerto. Da qualche settimana stanno girando un film autocelebrativo, un documentario tipo «quanto siamo belli e bravi, mica gli U2», e ogni sera il luogo della esibizione diventa un grande set. Macchine da presa larghe come obici

succhiano immagini a raffica mentre pesanti giraffoni volano sul pubblico a riprendere mani tese e teste infororate; è un continuo scrutare di qua e di là del palco, perché sono importanti i gesti dell'Istione in scena ma anche le risposte del popolo osannante, che si sbraccia, salta, si accalora e accende i cerini fino a bruciarsi i diti (maschile). Lo sa il pubblico che è diventato così importante ai concerti? Ma sì che lo sa, lo sa e fa la ruota; prende la battuta quando gliela porgono, canta a comando, riempie ogni pausa, ogni buchino con il suo vanitoso e tormentoso «alè ooh-oh». Il vecchio rito del ragazzotto invasato che prende d'assalto il palco per finire sotto i riflettori e sentirsi protagonista è ormai superato; sono le luci che vanno a cercarlo, quel ragazzotto, sono gli showmen che lo spingono a

intervenire, a «fare ambiente», a partecipare a una delle tante figurazioni («le orecchie di Andreotti», «la piramide di Panseca») che hanno sostituito la banalissima «ola». Insomma, tutto bene: lo storico steccato fra musicisti e pubblico è stato finalmente abbattuto, come volevano gli utopisti di vent'anni fa. Una sola domandina maliziosa: chi paga il conto? Cioè: possibile che il pubblico sia così vanitoso da non accorgersi di rendere gratis un servizio che ha il suo bel costo? Provate a pensare a diecimila comparse per un film di massa; costerebbero un occhio della testa, mica lì si potrebbe convocare senza paga per la bella faccia della diva di turno. Invece il popolo rock fa questo e altro: paga il biglietto e fa ore di coda, ci mette la benzina dell'auto e quella degli zippo, la pomata per le ustioni e il Cepacol perché il giorno dopo ha la raucedine, e tutto questo senza vedere una lira, così, per la gloria, mentre gli altri ci girano certi kolossal tipo Ben Hur.

Ragazzi, sveglia! Il futuro è dei lavori nuovi, l'ha detto anche il ministro Formica: inventate quello di «figurante rock», istituite un albo professionale a cui accedere dopo regolare corso di formazione. E poi interessate l'Arce, si è mai visto l'Arce perdere un colpo? Come minimo ci organizza su un convegno. Lo il nome l'ho già pronto: Arce Claque.

TELEVISIONE

LA COPPA SUICIDIO

Manconi & Paba

C'è qualcosa che ci eccita morbosamente quando, di questi tempi, guardiamo la tivù: vedere, anzi intravedere - forse intuire appena - che la televisione si sta impiccando. A confermarci in questa idea c'è la nitida memoria del fatto che una volta - possiamo giurarci - la tivù esisteva davvero: ed esistevano davvero le trasmissioni televisive. Nude

e crude. All'epoca, si consultava il «Radiocorriere» (meno di frequente, «Sorridi e canzoni») e, quei pochi che non andavano al cinema, si mettevano davanti all'apparecchio: se si trattava di uno sceneggiato, c'era una signorina, molto gentile e compunta (consapevole di fare una cosa seria e importante), che faceva il «riassunto delle puntate precedenti». Era televisione: la guardavi, la godevi, la soffrivi. Non c'era spazio per gli orpelli e gli ammennicoli. Non c'era spazio per l'ideologia televisiva della televisione e per lo sbrodolato narcisismo del monoscopio.

Insomma, accadeva con la televisione quello che accadeva al cinema, quando il cinema era vitale e i film andavano a vedersi nelle sale, per quello che erano, e poi non rimaneva che so-

gnarseli: c'erano sì i festival, le cerimonie e le anticipazioni, ma non erano così numerose e onnipervasive, così cinematograficamente cinematografiche.

Ora, sugli schermi tivù balena un minaccioso sintomo. Non sottovalutiamolo: segnala che la tivù sta entrando - proprio nel momento del suo massimo trionfo - in una crisi simile a quella che, negli scorsi anni, ha afflitto il cinema. Il sintomo consiste nel crack di cerimonie che, da qualche tempo, si abbatte sugli schermi televisivi. Festival, premiazioni, incensamenti, ritrovi, commemorazioni, convention; e di due tipi, essenzialmente: quelle in cui la televisione celebra, con targhe e coppe, ciò che ha fatto - quasi stupita e ancora incredula di esserci riuscita - e quelle, assai più inquietanti, in cui la televisione parla di quanto, la scorsa settimana, sia Rai che Fininvest). Che errore e che ingenuità. Sono brutti segni, questi, segni di malaugurio. È accaduto al cinema, ed è accaduto al teatro, di essere non rianimati ma sibrati e, infine, schiacciati da apparati, corredi e ninnoili ridondanti e sovrabbondanti. Accadrà anche alla tivù. Basta aspettare. Come il saggio cinese, sulla sponda del fiume. E, come per la morte di ogni carissimo e affezionatissimo nemico, il cordoglio sarà grande.